

Asinus qui volat

di Franco Lista



O

*vvero un volo, in
condizioni ludiche,
tra strutture
immaginative e
polline poetico del
verde paesaggio
della Val d'Agri*

Nell'agosto del 2012 mi sono ritrovato davanti a un grande telaio metallico che racchiudeva un lastrone d'intonaco di un discreto spessore, costituito dalla sovrapposizione di più strati di sottile calcina diversamente

colorati. Si presentava, chiaramente delineato, come un essenziale rettangolo, posto in orizzontale, con i suoi sei-sette strati di calce, pigmenti e preistorica sabbia di Montemurro. Questo era il supporto che bisognava segnare, intaccare, scalfire per ricavarne forme e colori, facendo apparire quanto vi era sotto quella bella superficie sulla quale inizialmente scorreva, incerto, il mio sguardo alla ricerca di una più lucida e calibrata percezione, adeguata a padroneggiare il grande rettangolo di malta.

Mi accingevo dunque a un esercizio per me assolutamente nuovo; mentalmente iniziavo a replicare a distanza di molti decenni quello che io e i miei coetanei facevamo sullo spesso intonaco delle pareti dell'ampia scala ottocentesca dell'antico palazzo napoletano dove ero nato. Ricordo che ci servivamo di lunghi chiodi per lasciare su quelle vetuste murature di tufo intonacato segni, scritte, date e disegni che credo fossero soprattutto il frutto di tempeste ormoniche; insomma, le tracce d'indubbia testimonianza del nostro barbarico passaggio. Non a caso, aggiungo, il termine graffito è di derivazione longobarda!

Abbiamo anticipato Derrida che molto più tardi scriverà: *"Vivere è lasciar tracce"*, ed è proprio quello che nello spazio comune del caseggiato, senza alcun possesso di tecniche e materiali, istintivamente facevamo allo stesso modo e con la stessa necessità dei nostri lontani, preistorici progenitori quando lasciavano sapidi graffiti, di grande energia immaginativa, sulle pareti delle grotte.

L'esercizio al quale mi accingevo nell'agosto montemurrese, dunque, è molto remoto e con molta probabilità è ugualmente "graffito" nella nostra memoria genetica. Per questo il graffito è stato da me considerato, almeno nella sua *substantia*, un esercizio di natura regressiva: ritornare alla mia fanciullezza perduta e ritornare molto più indietro nel tempo riacquistando una sorta di primitivizzazione dell'io.

* * *

Pensavo a tutto questo avendo l'integra e incontaminata superficie intonacata di fronte. Riflettevo introspektivamente su come (in proposito, la letteratura scientifica non manca) il fenomeno regressivo e il processo creativo siano facoltà gemelle. La personalità creativa, quando è posta nelle condizioni nelle quali mi ritrovavo, quasi sempre, si abbandona atemporalmente al piacere di operare con un iniziale, impulsivo segno, libero e casuale. Un segno che alla sua nascita si sottrae a qualsiasi volontà di comunicazione e d'intenzionalità rappresentativa.

Un segno, una traccia il cui mutamento di direzione è disinteressato perché estraniato da qualsiasi consapevole contenuto mentale. E' solo diretto dalla gioiosa facilità motoria che

graffia e incide la morbida materia traendone godimento e appagamento. Insomma, si realizza l'attività cinestetica dell'uomo che gioca, il quale, come scriveva Schiller, *"gioca unicamente quando è uomo nel senso pieno della parola ed è pienamente uomo unicamente quando gioca"*.

Questa propensione ludica principiava in me proprio nel percepire il riverbero emotivo reso dalla verginità dell'intonaco. Mi venivano in mente le parole di Mirò: *"Mi faccio sempre guidare dalla materia"*. Intuivo la dinamica di un estemporaneo impulso gestuale da riversare nel segno inciso nella superficie materica, così attraente con quella lisciatura intatta, tutta da mettere in gioco.

Quel modo di guardare la inalterata, non ancora manomessa e per questo seducente superficie intonacata, pronta per essere violata nella sua integrità, nascondeva, a ben guardare, una potenziale vena energetica. Un momento singolare che preparava allo stravolgimento segnico, a scaricare nel segno un'energia rivitalizzante. Così come facevano i *"santoni"* descritti da Leonardo Sinisgalli, dei quali ricorda i *"cerchi disegnati sulla lavagna"*, rapidamente, a mo' *"dell'O di Giotto"*.

Tuttavia, con sguardo retrospettivo, devo riconoscere che quella condizione, per così dire istintuale, che quasi mai giunge alle soglie della coscienza estetica, divenne per me il propulsivo avvio, quello che dette l'origine alla forma dell'asino volante.

La mia esperienza di novello graffitista ebbe questo principio. Subentrò poi la sollecitazione del cartone e degli abbozzi che avevo portato con me, già definiti per forma, colore e contenuto; ciò contribuì a pacificare quell'eros che ho definito riverbero emotivo. Il seguito fu orientato a una visione più distaccata e razionale sul da farsi, su come prendere un corretto contatto con questa nuova e stimolante tecnica artistica.

Il caposcuola

Il pensiero ora si rivolgeva a Giuseppe Antonello Leone, al suo intenso rapporto con l'antica arte dei graffiti: la sua ingegnosa maestria ha dato una nuova contemporaneità a questa complessa tecnica che non ha precedenti. Leone, va detto, come altri grandi artisti (penso a Henry Moore che come Leone studiò non solo ossa e pietre ma anche sculture primitive e i graffiti paleolitici di Altamira) ha analizzato e penetrato gli antichi esempi proprio, come dice Hodin, per ritrovare *"una circolazione della vita nella materia"*.

L'assoluta e geniale audacia nella ricerca, tecnica e progettuale, di Giuseppe Antonello Leone m'indirizzava, si presentava come un modello da seguire e perseguire.

Mi accingevo dunque a trasferire il mio cartone sulla superficie calcinata che avevo fatto stratificare secondo un'opportuna successione cromatica: un'operazione di trasporto del disegno tanto rapida quanto essenziale che mi portava a rendere lineare, privo di elementi superflui, il mio asino in volo tra Montemurro e Spinoso immerso in sfolgoranti nubi sul lago del Pertusillo.

Nei giorni successivi, con la progressiva definizione del mio lavoro, vari visitatori della scuola del graffito mi chiedevano il perché di quel singolare *"Asinus qui volat"* che avevo scelto di rappresentare; cosa aveva a che fare l'asino che vola con il tema del paesaggio assegnato agli artisti in omaggio a Maria Padula che è stata eccellente pittrice di paesaggi lucani. Devo confessare una mia impressione: ebbi la sensazione che qualcuno dei presenti al lavoro artistico fosse irritato da quella mia scelta chiaramente rappresentativa.

Mi convinsi, anzitutto, che avrei dovuto assicurare una chiara qualità figurativa al mio graffito, senza stravolgimenti espressivi che facessero perdere la forte iconicità all'immagine dell'asino volante. Questo era l'obiettivo da realizzare: un messaggio efficace, essenziale, comprensibile anche alla percezione visiva superficiale ed estemporanea del consueto, non dico fruitore, ma osservatore di passaggio.

Il graffito come narrazione incorporata

L'asino volante, per me, doveva assumere un significato simbolico duplice: essere eloquentemente indicativo della scomparsa dal paesaggio delle nostre zone appenniniche dell'asino, quale umile, paziente, remissivo mezzo di mobilità e d'indispensabile trasporto nell'accidentata orografia delle cosiddette aree interne; significava pure, in forma allegorica, la sparizione di quel candore degli abitanti di un tempo che, alla sollecitazione: *"Guarda 'o ciuccio*

che vola!", rivolgevano la testa verso il cielo scrutando invano tra le nuvole l'impossibile apparizione.

Un insieme, una fusione d'ingenuità, semplicità e soprattutto di lindore d'animo che certamente aveva riscontro nella purezza della qualità pittorica di Maria Padula la cui profonda e cristallina ricerca cromatica, sviluppata attraverso una straordinaria captazione visiva attenta alle più impercettibili variazioni e vibrazioni, cromatiche, aveva dato luogo a incantevoli dipinti del paesaggio lucano. Per questo, quando ho avuto l'opportunità di esercitare un giudizio critico sulla sua pittura ho sempre tratto in evidenza la purezza dell'occhio di Maria Padula, prendendo a prestito la bella riflessione che Goethe rivolgeva a se stesso: *"Devo capire quanto il mio occhio sia luminoso, chiaro e puro"*.

Semplicità d'animo degli abitanti e limpidezza dell'occhio dell'artista, sempre purificato dal filtro della coscienza e da una moralità non utilitaristica, come oggi non è dato più vedere, ecco a ben guardare le ragioni della mia rappresentazione asinina. Dunque, *l'asinus qui volat* appare in definitiva anche come *asinus portans mysteria*, proprio per i significati impalpabili e intraducibili di natura umana e artistica che vuole metaforicamente esprimere.

Una riflessione momentaneamente conclusiva

Vorrei, in chiusura di queste brevi considerazioni, fare un cenno sulla Scuola del Graffito di Montemurro, fondata da Giuseppe Antonello Leone con cui ho condiviso, in tanti anni, esperienze straordinarie.

La riscoperta del senso autentico del graffito, da parte del maestro Leone, con la fabbrilità e le altre abilità connesse, tipiche dell'*homo faber* (qualità oggi sempre più ambiguamente delegate ad altre maestranze di realizzatori ed esecutori, da parte degli artisti contemporanei che non possono essere considerati autori unici dell'opera) e la conseguente istituzione di un'apposita scuola sono due fatti di grande interesse per tutto il mondo dell'arte. Montemurro, costituisce ora uno dei pochi centri di autentiche esperienze artistiche: un riferimento per una significazione morale del lavoro artistico, segnatamente nei confronti dei giovani in formazione e della scuola tutta.

L'incessante lavoro scientifico e organizzativo dei responsabili della Scuola del Graffito, il continuo svolgersi di ricerche e pratiche (rivolte, come già ho detto, non solo agli artisti consolidati ma anche a quelli emergenti, ai giovani e ai giovanissimi), la tensione verso la pedagogia della bellezza (per citare doverosamente una significativa locuzione teorica e operativa di Clementina Gily, fortemente impegnata in tale direzione) costringono a riflettere sull'arte come il necessario fondamento di qualsivoglia metodologia educativa indirizzata alla formazione della personalità creativa.

Tutto questo implica un problema antico e cruciale allo stesso tempo: oggi, per le circostanze che contrassegnano la nostra vita e le dinamiche della società contemporanea, appare decisivo e determinante riproporre quello dello stretto rapporto, tendenzialmente identitario, tra etica ed estetica, lungamente investigato dal pensiero filosofico.

Pensare al futuro, per noi pressoché reclusi nel presente, significa impegnare i giovani concretamente nella costruzione dell'antico rapporto tra etica ed estetica. Solo collaborando con la scuola, stringendo legami col territorio si possono perseguire obiettivi di crescita culturale e civile, rispetto ai quali il graffito è, senza dubbio, un valido e forte antidoto, un efficacissimo rimedio di cui si avverte la necessità.